S. MARIA DE TRIDETTI IN CALABRIA.

ALLE falde settentrionali, ancor nereggianti di fitte macchie, del monte Campolico, sotto l'alpestre villaggio di Staiti, che dista dalla marina di Brancaleone (Reggio Calabria) una quindicina di chilometri, in una profonda e suggestiva solitudine, sopra una breve terrazza poco discosta dalla Fiumarella, che scende ricca di acque fresche e sonanti dalla montagna, sorgono oggi le silenti ruine di un monastero basiliano-normanno, di cui oscurissimo è il passato e la storia. S. Maria de Tridetti s'adagia in mezzo ad una breve regione, che oggi ancora porta il nome significativo de « Le Badie ». Indicatomi da persona amica, visitai questo gentile monumento, di cui nessuna traccia si ha nelle guide e nei cataloghi ufficiali dei monumenti calabresi, il 3 maggio del corrente anno, riportandone una impressione profonda. Pur a brevissima distanza dal mare, un paesaggio quasi alpestre avvolge l'antica sede dei Basiliani; masse verdeggianti nello sfondo ed alle estremità di levante e ponente aspre rupi sulle quali si annidano Staiti (m. 750) e Brancaleone Sup. (310), oggi miseri villaggi, che spiano l'azzurro Ionio e la verde vallata del Bruzzano dalle digradanti creste appenniniche, le quali piombano in mare al Capo Spartivento, il *Promontorium Herculis* di Strabone (VI, 259), considerato dagli antichi l'estrema punta d'Italia. Impressione profonda fu la mia per lo stato miserando del bel monumento, che gli insulti del tempo e dei terremoti e l'ignavia degli uomini avevan ridotto a squallida ruina, invasa di rovi e di sterpi, e pur ancora resistenti colla solida compagine dei muri, e colla cupola squarciata a metà d'alto in basso, quasi ad

invocare l'estremo soccorso (1). Ove si pensi che siamo in un ambiente sismico per eccellenza, convien pur dire, che gli architetti normanni, a cui non erano ignote le insidie del malsicuro suolo, avessero studiato ed escogitato tipi murari solidissimi, scelto un terreno compatto e resistente, sviluppate forme peculiari (cupola a tre ordini, finestrine a lesene, archi maggiori a conci profondi) a sostenere gli scuotimenti del suolo.

Fig. 1. — Veduta della cupola e delle absidi da levante.

S. Maria de Tridetti non è un monumento di prim'ordine; assai da meno per dimensioni alla cattedrale di Gerace, la più imponente costruzione normanna della Calabria, è una modesta chiesa monastica dove officiavano pochi monaci

(1) Comecchè nessuna ingerenza io abbia nella tutela officiale dei monumenti calabresi, subito dopo la mia visita del 3 maggio organizzai una spedizione di pronto soccorso, prima che un'altra anche lieve scossa abbattesse quel tanto che ancora rimane della bellissima e caratteristica cupola. R. Carta rilevò e fotografò il monumento, e dalla sua abile mano derivano tutti i disegni che corredano il presente articolo. Spetta ora al Ministero della Pubblica Istruzione di fare il dover suo, rivendicando anzitutto il monumento, che pur era fino a pochi lustri addietro, proprietà dello Stato, e provvedendo poi ai primi e più urgenti restauri, senza dei quali S. Maria de Tridetti sarà tra non guari una insignificante ruina.

basiliani dell'attiguo convento, di cui ogni traccia è scomparsa. Eppure i suoi costruttori non risparmiarono una sobria e modesta decorazione, consona alla moda del tempo ed all'austerità del cenobio, e che s'intona magnificamente col paesaggio severo, che cinge alle spalle quella solitudine veramente monastica.

S. Maria è una piccola basilica a tre navi, che fra gli angoli estremi della pianta rettangolare misura m. 15,50 × 10,25; orientata da levante a ponente, colla facciata volta al monte e le absidi al mare, formava un corpo solido e leggero, per due terzi coperto da un tetto ad orditura lignea a vista, mentre il transetto era difeso da volte a crociera, a cupola ed a mezza calotta.

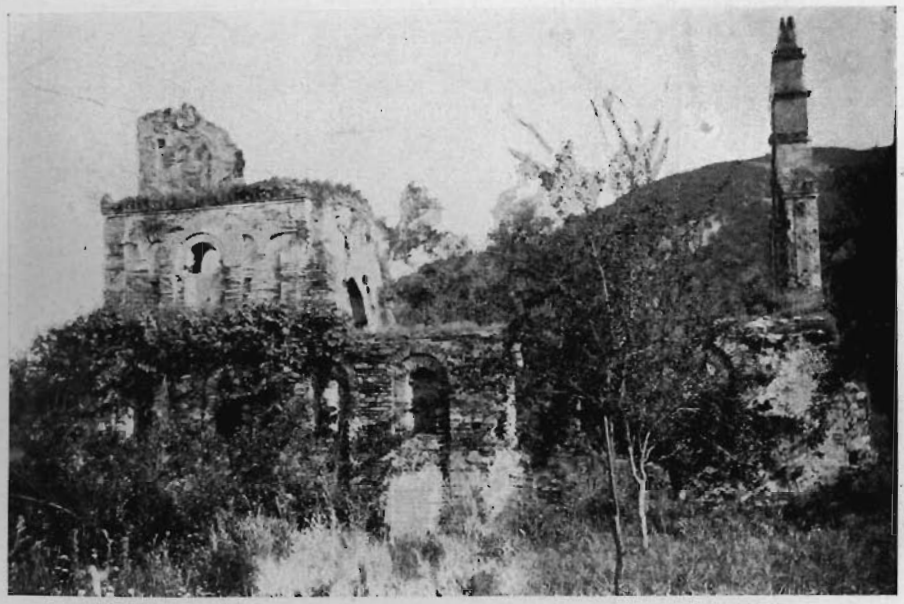


Fig. 2. — Veduta della cupola e della nave da settentrione.

Cominciando lo studio dalla facciata miracolosamente intatta, vi si apre un ampio portale lievemente archiacuto, i cui stipiti sono formati da mezze colonne in mattonacci, sormontate da capitelli in rozzo calcare, di un tipo che io chiamerò a libro od a cuscinetto. Essi ripetonsi anche al disopra delle due colonne, pure di dischi in cotto, appoggiate ai pilastri, che anche internamente fiancheggiano il grande portale. L'arcone ad ogiva di questo portale è formato di robusti mattonacci in cotto, e così l'incorniciatura delle tre piccole finestre a tutto sesto, che dalla facciata davano luce alle due navatine ed a quella centrale.

La finestra soprastante al portale si apre fra due merli a coda di rondine, in opera laterizia a vista, ed un po' abbassata sulla superfice del muro; forma decorativa capricciosa ma vaga, che vedremo sviluppata anche intorno alle absidi ed il cui carattere studieremo in seguito. La intera facciata, oggi interrata nella sua parte inferiore, presenta la forma precisa della corta sezione, condotta attraverso le tre navate. Il fastigio della campata centrale è incoronato da una appendice cuspidata con due finestre per campane, che dopo attento esame io ritengo sincrona a tutto il resto, quindi normanna, esclusi, ben inteso, i pinacoli lapidei, che sono aggiunte seicentesche. Avremo qui pertanto un raro ed integro esempio di quelle appendici campanarie, proprie in particolare alle chie-

sette rurali, da cui squillavano nella solitaria campagna i sacri bronzi ad indicare il raccoglimento della preghiera, l'esultanza delle maggiori festività, o la voce ammonitrice della morte.

L'esterno dei lati lunghi è uniforme nelle due fronti di mezzogiorno e di settentrione; in ognuna una porta di modica luce e cinque finestre strombate, tutte ad arco tondo, ed alternatamente forate o cieche, ed inserite dentro lesene che rompono la monotonia del fondale murario. Assai più ricca è la decorazione che si svolge attorno alle absidi ed alla cupola, pure emanante dallo stesso concetto, che informa quella dell'intera costruzione. Debolmente pronun-

Fig. 3. — Veduta della facciata col portale.

ciate le absidi laterali, più accentuata quella centrale; in quelle le finestrine a tutto sesto sono inscritte in un campo abbassato; nella centrale l'angusto occhio è affiancato da lesene, le quali terminano in alto a coda di rondine. Le cornicette sono seghettate o dentellate, che dir si voglia, e tutto il paramento è da questo lato in opera laterizia con sobrio impiego di conci lapidei nei cantonali, a renderli vieppiù robusti.

Sopra l'abside s'erge la cupola, che vista da fuori presenta due corpi successivi quadrati con finestre fra merli caudati, e si chiude in alto con una calotta depressa; anche qui il motivo seghettato incoronava i due corpi, ma è rimasto intatto soltanto in quello inferiore, i cui cantonali sono rafforzati da poderosi massi squadrati.

Passando all'esame interno del monumento, procediamo spediti per tutto ciò che riguarda le tre navi; caduto il tetto centrale a due falde ed i tettucci laterali ad una sola, il monumento rimasto da ben due secoli scoperto andò incontro ad un vero sfacelo; il pavimento si interrò, crollò qualche pilastro, e sarebbe opportuno uno scavo o ripulimento generale del suolo, per riconoscere il tipo del pavimento, e se in esso si aprano sepolture; il che io non ho potuto nemmeno tentare. Quattro grandi pilastri, due per lato, sorreggevano mediante

archi il muro, al quale appoggiavano le capriate del tetto centrale ed i travicelli dei tettucci laterali; questi pilastri vennero smontati per trarne materiale da fabbrica, e ne rimangono le sole radici. I due mezzi pilastri appoggiati al portone ed all'inizio delle absidi erano adorni di colonne in cotto, formate di mattonacci tondi, e sormontate da capitelli in pietra, di forma peculiare che io chiamo a cuscinetto od a libro. Questo motivo statico-ornamentale delle mezze colonne si svolge per tre lati attorno ai pilastroni che reggono l'arco di trionfo.

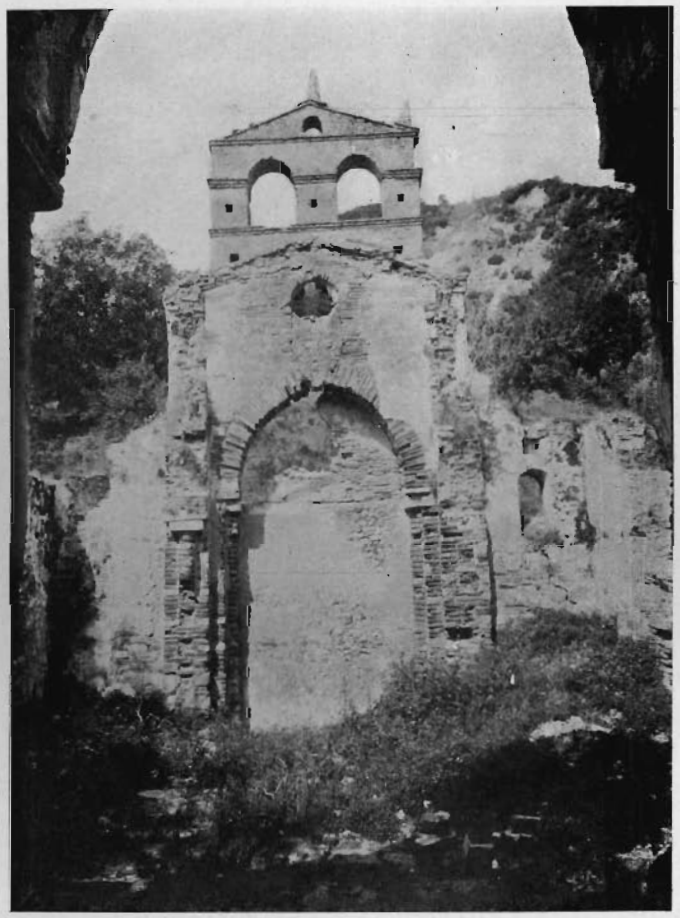


Fig. 4. — Veduta del portale col campanile dall'interno.

Il transetto constava del presbiterio sormontato dalla cupola, che nell'interno assume forma e struttura diversa da quella esterna. Il corpo inferiore quadrato è impostato per due lati su poderosi arconi ogivali, per gli altri due sopra arconi a tutto sesto con peducci all'attacco; al disopra segue un corpo rotondo con doppie nicchie di sostegno agli angoli e con finestre, sul quale infine si adagia la cupoletta bassa.

Un crollo fatale, dovuto ai terremoti, ha squarciata a metà dal basso in alto questa bella e complessa parte del monumento, della cui mirabile e studiata costruzione si ha una prova palmare nella resistenza che essa, pur così squarciata, ancora oppone dopo vari decenni di abbandono e di ripetute prove sismiche.

L'abside propriamente detta, angustissima e poco profonda, affiancata da due colonne in cotto sormontate da capitelli marmorei ionici capovolti, senza dubbio antichi, racchiude oggi un modesto altarino di fattura secentesca, la cui mensa avvolge e maschera quella più antica. Una finestrina ad occhio lascia penetrare da levante una luce temperata.

Fig. 5. — Veduta del presbiterio.

A destra e sinistra del presbiterio due piccoli corpi rettangolari, piuttosto angusti e con scarsa illuminazione, coperti di voltine a crociera con absidette poco accentuate, servivano a quelle svariate funzioni secondarie, a cui erano destinati la Prothesis ed il Diaconicon; essi sono privi di qualsiasi decorazione architetturale.

Questa la descrizione obbiettiva generale del monumento, a complemento della quale aggiungo alcune considerazioni d'indole stilistica e tectonica.

La forma del piccolo tempio è quella di una basilichetta a tre navi, priva di atrio, triabsidata e sormontata da cupola; quindi una costruzione longitudinale e non centrale, del quale tipo chiesastico in Calabria, per non uscire dalla regione che in particolare ci riguarda, ci offrono analogie la grandiosa cattedrale di Gerace Sup., quella vecchia di S. Severina e S. Giovanni Vecchio di

Stilo. Per la vecchia cattedrale di S. Severina, che pare fosse priva di cupola, io mi sono adoperato a mostrare come fosse sorta prima della conquista normanna; parla chiaro al riguardo il titolo di fondazione del 1036 (*Bollettino d'Arte*, 1912, pag. 269), alla quale fondazione avrebbe contribuito anche lo spatario imperiale Staurace, se vogliamo accogliere la recente integrazione proposta dall'Heiberg (*Byzant. Zeitschrift*, 1913, pag. 285) per il titolo di quell'alto funzionario, da me ritenuto funebre, dall'Heiberg commemorativo. Più stringenti sono le analogie con S. Giovanni Vecchio di Stilo, le quali il lettore non può ancora rilevare, trattandosi di un monumento al tutto inedito e sconosciuto, che spero di pubblicare tra non guari. Vero è che in esso abbiamo una sola nave, preceduta da *narthex;* attorno alla cupola s'innestano tre corpi absidati, ognuno dei quali potrebbe formare una cappellina autonoma. E la cupola, quadrata all'esterno e poi sormontata da un tamburo cilindrico con uno pseudo portico di 14 colonnine in cotto, si chiudeva con una calotta terminale depressa. Si è detto che S. Giovanni Vecchio sia una fondazione monastica, basiliana, venuta su ai tempi del conte Ruggiero, ma in realtà non è così. Il più antico documento che ad essa si riferisce non è una carta di fondazione, ma un diploma di concessioni speciali fatte dal conte Ruggiero nel 1101: « mancando del necessario il tempio del padre nostro S. Giovanni lo costituiamo abbondante, ecc. » (1). Monastero e chiesa preesistevano pertanto a questa data, ma non siamo in grado di dire se la chiesa, quale oggi ci appare, sia fondazione normanna o bizantina; bizantino però, e probabilmente del sec. VIII, ne fu il primo suo impianto, ma è risaputo come i primi Normanni riedificassero dalle fondamenta molti di codesti allora celebri monasteri basiliani. In ogni modo le affinità fra i due monumenti sono tante e così vive, che io ritengo sieno sorti nello stesso giro di tempo tra il finire della dominazione bizantina ed i primi anni di quella normanna.

Fig. 6. – Arcone d'ingresso dal presbiterio al Diaconicon.

In Sicilia questa forma basilicale su cui s'innesta una cupola a più piani è piuttosto una rarità; ne abbiamo un esempio, nobilissimo per decorazione, nella Martorana, eretta da Giorgio d'Antiochia, grande ammiraglio di Ruggiero II, per uso dei suoi correligionari greci; ma in origine essa è una costruzione a cupola centrale, la quale solo più tardi ebbe la nave prolungata. Più pura è la Cappella Palatina (1132-43), altra opera per mille rispetti insigne. Assieme a S. Giovanni dei Lepprosi, pure eretto dai fratelli Rob. Guiscardo e Rug-

(1) Cozza-Luzzi in *Rivista storica calabrese*, genn.-febbr. 1903. Il terzo dei documenti qui pubblicati è una riconferma di re Ruggiero (1149) alla donazione fatta dal padre, il gran conte.

gero (1), queste costituiscono in Palermo gli unici esempi di quei tipi chiesastici minori usati dai Normanni, ma certamente bizantini nel concetto e nella decorazione, di cui le nostre piccole chiesette di Tridetti e S. Giovanni Vecchio non sono che una pallida e modesta ripetizione, alquanto più antica però, delle sfarzose consorelle di Palermo, sorte all'epoca gloriosa per l'arte del primo re normanno. Per tutte queste affinità planimetriche, e per le altre peculiarità architettoniche via via rilevate, ritengo, che malgrado il difetto di notizie storiche non cada dubbio sulla data di origine della chiesa attuale, eretta in sul finire del sec. XI dai primi principi normanni. È però più che probabile che quivi preesistesse una μόνη basiliana.

Anche il paragone fra la struttura e la forma delle due cupole tripartite di Stilo e Tridetti induce a credere alla quasi contemporaneità delle due opere, se non che è diverso l'aspetto esterno; quadrato e poi cilindrico a Stilo, colla corona di colonnine; due volte quadrato con code di rondine a S. Maria.

A Stilo la cornice di sostegno alla canna interna rende in forma molto accentuata quel motivo seghettato, che a S. Maria si svolge invece all'esterno sopra la linea dei merli.

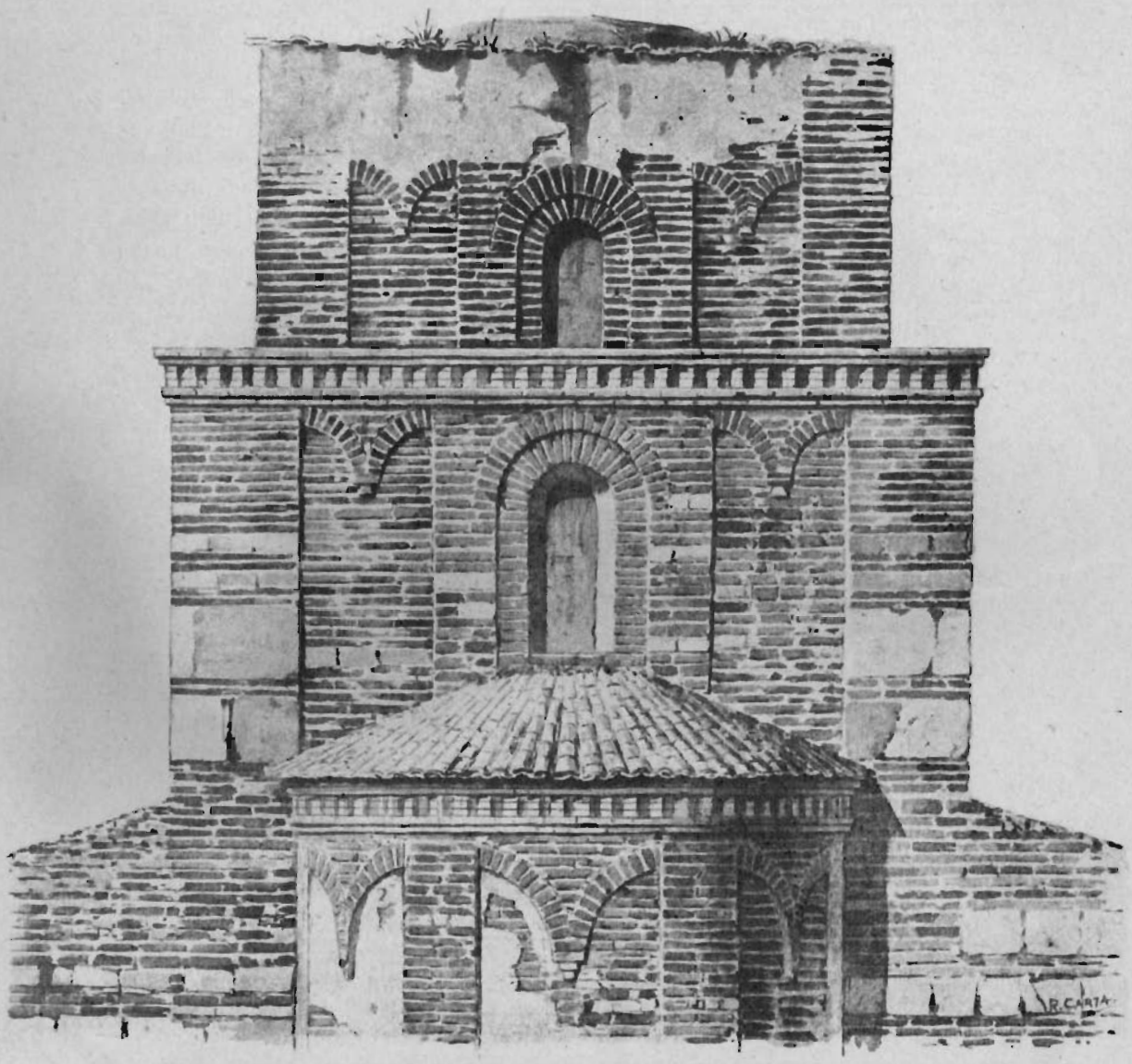
Se perciò che riflette la cupola, ai monumenti anzidetti noi aggiungiamo la chiesetta basiliana di M. Rapàro in Basilicata del sec. X, ad una sola nave con tamburo quadrato bassissimo, su cui se ne imposta uno cilindrico, è tutto quanto si conosce sin qui nel piede d'Italia. Dico con buona ragione si conosce sin qui, perchè come la chiesetta di M. Rapàro è nota soltanto per due piccoli ed inadeguati disegni del pur cotanto benemerito Bertaux (2), io penso che parecchi altri piccoli ed ignorati monumenti a cupola dello stesso genere e tempo s'ascondano nei monti e sui colli della Calabria e della Basilicata inesplorate, se a me archeologo, che all'arte medioevale dedica solo i ritagli di un tempo già ristretto, venne dato di scoprire nel giro di un solo anno (la parola è esatta) i due ragguardevoli monumenti di S. Giovanni e di S. Maria, da nessun studioso dell'arte prima di me visitati ed esaminati.

E poichè io ho parlato della cupola e del sistema di raccordamento delle sue parti interne, noi vediamo che a S. Maria de Tridetti il corpo inferiore quadrato sorregge mediante arconi ogivali ed a tutto sesto in fitto cotto il tamburo cilindrico superiore, nel quale sono innestati, in corrispondenza agli angoli sottostanti, dei nicchioni a cornici aggettanti, che preparano la lanciata della cupola terminale, a mezza sfera (3). Identico sistema noi ravvisiamo alla Martorana, a S. Cataldo in Palermo, sopprimendo però la canna quadra e di tanto sollevando la calotta. È anche questo un motivo bizantino della seconda età aurea, acquisito poi all'architettura normanna. Ma la sagoma della vera

(1) Freshfield, *Cellae trichorae and other christian antiquities of Sicily with Calabria*, etc., pag. 31, tav. XV.

(2) *L'art dans l'Italie meridionale*, pag. 122.

(3) La cupola « à trompes d'angle » è nata in Persia (Strzygowski, *Die persische Trompen Kuppel* in *Zft für Ges. der Architektur*, 1909), quella sui « pendentifs » è una derivazione della precedente diffusa nel mondo cristiano dell'Asia (Choisy, *Art de bâtir chez les Byzantins*, pag. 6; Diehl, *Art byzantin*, pag. 89 e segg.; Brehier, in *Byz. Zft.*, 1913, pag. 129; Rosintal, *Pendentifs, Trompen und Stalagmiten*, Lipsia, 1912); ed è nel sec. IX-X che la cupola « sur trompes » sostituisce quella sui « pendentifs ». La terminologia tecnica italiana non possiede vocaboli per differenziare codeste forme affini, ma pur distinte, e la parola pennacchio non rende con precisione le loro caratteristiche diverse.



Tav. I. — S. Maria de Tridetti. — **Cupola ed abside dall'esterno.**

BOLLETTINO D'ARTE
BIBLIOTECA

cupola terminale, piuttosto depressa nè a pan di zucchero, è già da solo indice di età piuttosto inoltrata. Dal secolo X in poi di tanto guadagna il tamburo in elevazione di quanto si abbassa e si deprime la cupola vera.

Un breve studio debbo altresì fare del cimiere fenestrato, che corona la facciata, e che compie l'ufficio di vero e proprio campanile. A tutta prima io ebbi l'impressione di vedervi una aggiunzione secentesca, chè tali sono indubbiamente le cuspidi od obelischi terminali. Ma un più attento esame della struttura muraria, dei raccordi, nonchè il motivo delle cornici aggettanti, in laterizio, che si ripete in altre parti della chiesetta, mi fanno ritenere che questo campanilino sia uscito di getto con tutto il resto della facciata. La vera torre campanaria manca così in Calabria come nella Sicilia orientale per ragioni sismiche. Non così nella Sicilia occidentale, dove ne abbiamo esempi preclari alla Martorana (torre autonoma), ed assai più ridotti nel duomo di Monreale ed in quello di Cefalù. Le altre chiesette della regione calabro-sicula per ragioni sismico-statiche dovettero accontentarsi di piccole appendici ad orecchione fenestrato, impostate quando sulla fronte, quando sopra uno dei lati lunghi. Il più antico esempio del genere è nella già citata chiesetta di M. Rapàro in Basilicata. In altre parti d'Italia non esposte a convulsioni sismiche la torre campanaria sorse assai prima; a prescindere dall'Oriente e dalla Siria, dove abbiamo torri chiesastiche di data assai remota, ma di carattere incerto, non escluso quello militare, rammento per l'Italia i campanili di S. Pudenziana e di S. Maria in Cosmedin a Roma, e di S. Apollinare in Classe a Ravenna; se la loro età è molto controversa, certo è sempre, che vanno al di là del mille, ed anzi i due primi voglionsi da taluno riportare al V e VI secolo (1).

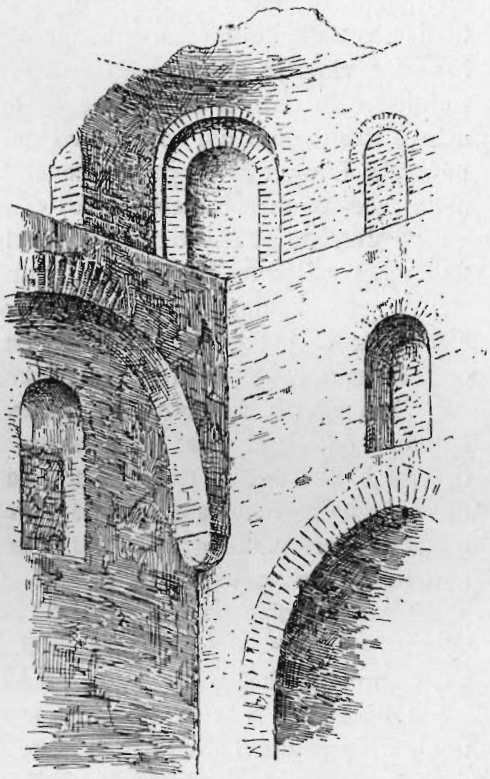


Fig. 7. — Dettaglio interno della cupola.

Resta a dire degli elementi ornamentali della nostra chiesetta. Premesso che dobbiamo tener presente il carattere umile e modesto di questa solitaria chiesetta monastica, non è che i costruttori non abbiano cercato di svolgere, almeno in talune parti esterne di essa, una ornamentazione che desse maggior decoro e vaghezza alla casa di Dio. A diversità dei Greci, che per i loro templi conoscevano un solo materiale costruttivo, il calcare (eccezione il marmoreo Partenone), ravvivato dall'impiego del colore, i Bizantini ed anche i Normanni

(1) Sulle torri campanarie si consulti l'HOLTZINGER, *Allchrist. Architektur*, pag. 204-05; KRAUS, *R. Enciclopaedie*, etc., pag. 866 e segg. In Sicilia orientale di chiesette normanne munite di appendici campanarie ricordo soltanto S. Caterina di Linguaglossa, barbaramente distrutta per l'insipiente parere di un professore, che chiamato arbitro in una vertenza giudiziale, la proclamò opera secentesca di nessun valore, dando consecrazione ufficiale all'atto vandalico.

adattarono la loro ornamentazione al materiale costruttivo di cui disponevano, vario da regione a regione. A Palermo predomina la fredda e monotona nota del calcare, che in S. Spirito si cerca di ravvivare, innestando nelle incorniciature delle fenestre neri conci lavici; e nell'abside di Monreale facendo risaltare le archeggiature incrociantisi delle lesene sui fondali cementizii più chiari. A Catania il duomo, costrutto in massi lavici, ha un aspetto plumbeo e sinistro, come quello della Montagna nelle giornate di burrasca.

In Calabria si variava da zona a zona; così è che a S. Maria de Tridetti predomina il materiale laterizio, così nella costruzione, ma sopratutto nei particolari ornamentali; solo una parte di esso era a vista, il resto intonacato. Erano a vista le ogive degli arconi, le cornici di nicchie e fenestre, le code di rondine e le cornici seghettate ed aggettanti; e tutti codesti elementi gaiamente risaltavano col rosso vivo del mattone sulla tinta calma dei fondali cementizii. L'impiego di grossi conci lapidei è una eccezione nei cantonali, e nella facciata meridionale, dove, come a Stilo, sono disposti a solari. A S. Giovanni Vecchio si è ottenuta una ornamentazione geometrica e cromica, mettendo a profitto su larga scala il materiale alluvionale granitico della sottostante grande fiumana, e disponendolo a corsìe alternate con letti di tegoloni. Ma anche a S. Giovanni è la tegola che dà l'intonazione negli archetti e nelle cornici, mentre sono di opera mista le lesene.

Una novità che appare a Tridetti è la merlatura a coda di rondine che chiude i campi abbassati fra lesena e lesena; ci vuol poco a comprendere che in realtà essa deriva dalla interruzione dell'ovvio motivo normanno degli archetti della cornice, seguentisi e talvolta incrociantisi. Essa conferisce un aspetto quasi militare a chi guarda il monumento da levante, ed è un motivo di cui non mi soccorrono esempi, perchè certamente raro ed inusitato (1).

Invece il sistema dei denti di sega applicato alle corniciature, cotanto sviluppato alla base della cupola di S. Giovanni, è ovvio in Sicilia a S. Cataldo, nel campanile della Martorana ed altrove (2).

Le colonne e le mezze colonne dell'interno, mancando rulli marmorei antichi, nè essendovi modo di averne di freschi da cave, di cui la Calabria difetta, vennero suppliti con tambelloni circolari di eccellente laterizio. Quanto ai capitelli solo due sono marmorei ed antichi, e vennero messi in opera al posto d'onore, agli spigoli dell'abside centrale. Da quale miniera archeologica

(1) La merlatura a coda di rondine è sconosciuta agli Arabi, che pure dei merli fecero largo uso già prima del mille nel coronamento delle opere militari, nel decorare i cortili delle moschee, o le grandi torri che le dominano (SALADIN, *L'architecture musulmane*, pag. 86-87, 102, 177, 199, 268, 275). Il merlo arabo è per lo più, a triangolo gradinato; talvolta, come nelle opere militari, rettangolare. Le merlature caudate cominciano a diffondersi nell'alta Italia nei castelli feudali del sec. XII (ROCCHI, *Architettura militare*, pag. 64-66). Di tale forma non trovo traccia nelle opere normanne, e poichè è evidente che essa ha qui uno scopo meramente decorativo, ritengo che sia nata casualmente e quasi involontariamente dalla interruzione, mediante le lesene, degli archetti di coronamento all'abside ed alla cupola.

(2) Di codeste cornici laterizie seghettate, la più antica documentazione monumentale si rinviene in Oriente ai Ss. Apostoli di Salonicchi, del sec. XI (RIVOIRA, *Origini d. architettura lombarda*, pag. 187), chiesa che, colla sua vaga decorazione quasi empestica dell'abside, richiama del pari le due nostre. In Occidente questo particolare si diffuse assai più presto, giacchè lo riscontriamo a S. Pietro di Toscanella (739), a S. Eustorgio di Milano (sec. X), nella pieve di Montalino (sec. X), a S. Babila pure in Milano (sec. XI), ed in varie altre costruzioni sorte prima od attorno al mille.

essi provengano, non è agevole il dire, perchè grandi campi di ruine antiche in prossimità di S. Maria non esistono. Propendo a crederli provenienti da Locri, distante una trentina di chilometri, attesa la piccolezza loro e la facilità del sommeggiarli. Ben altro sforzo dovettero compiere i costruttori della grandiosa cattedrale di Gerace, portando sul monte della marina locrese, capitelli e colonne pesantissime. Allo stesso modo le ruine di Vibo Valentia avevano larghissimamente fornito di marmi la capitale prediletta del gran conte Ruggero (1), ed in particolare l'insigne abbazia della Trinità; e persino la piccola

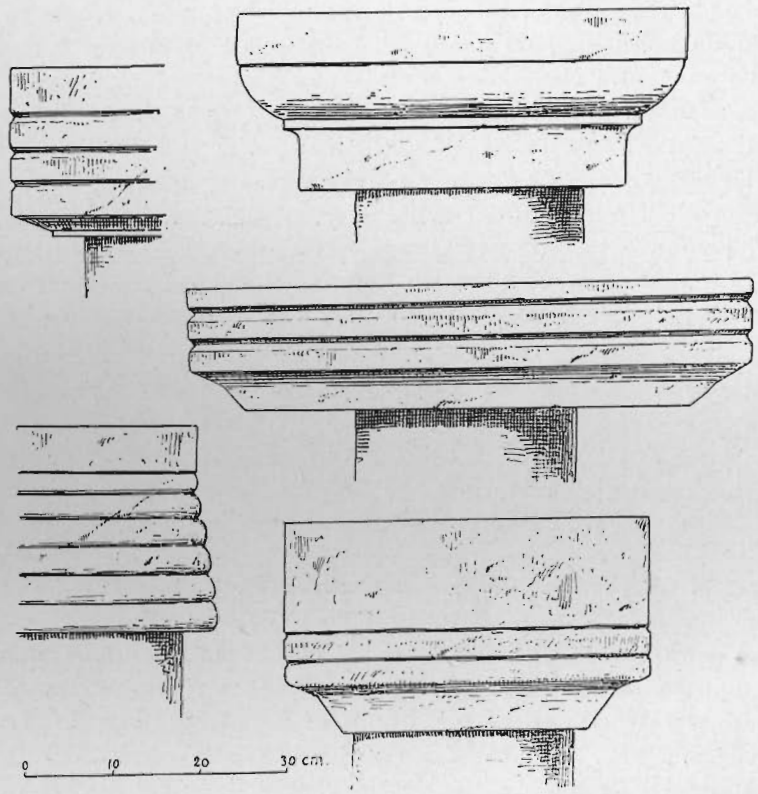


Fig. 8. — Tipi dei capitelli a cuscinetto.

Stilo si alimentava dalle rovine di Caulonia o dalle ville della vallata dello Stilàro, come S. Severina da quelle di Siberene, ecc. Ma in complesso la scoltura lapidea manca a S. Maria de Tridetti, come manca a Stilo, ed in genere in tutte le piccole costruzioni ad opera laterizia preminente. Qui anzi si ottennero con grande sforzo e con meschino risultato i capitelli a libro od a cuscinetto, di cui allego parecchi campioni.

Essi sono l'espressione più semplice ed economica di un tentativo di architettura lapidea, dovuta a scalpellini, che non conoscevano nè tradizione stilistica, nè pratica di stromenti, quindi ignoranti ed inesperti.

(1) Nessun archeologo aveva posto mente a ciò. Ma una recente inchiesta da me eseguita a Mileto vecchio e Mileto mi ha convinto che i marmi antichi portati colà da V. Valentia erano in quantità così ingente da formare un Museo. Sono quasi esclusivamente marmi architettonici, e persino il sepolcro del gran Conte non è altro che un sarcofago antico. Disgraziatamente, dopo la catastrofe del 1783, incominciò il saccheggio e la dispersione; ed i marmi finirono a tonnellate *(sic)* nelle fornaci da calce. Ritornerò su questo argomento doloroso.

In Calabria ai tempi bizantini ed anche normanni la scoltura architettonica rimase cotanto bassa, da non oltrepassarne lo stadio di un'arte infantile ed indotta; ce lo dicono i capitelli del Battistero di S. Severina (*Bollettino d'Arte*, 1912, pag. 189-190) del sec. VIII-IX, penosamente intagliati più che scolpiti; ce lo conferma la mancanza di qualsiasi capitello di creazione normanna nella cattedrale di Gerace, che è il più sontuoso monumento di tutta la regione. Soltanto nella cupoletta di S. Maria di Pozzolio (*Boll. d'Arte*, 1912, pag. 271) si svela improvviso e solitario un libero ed audace tentativo di forme floreali. Chi ponga mente a quanto, in fatto di capitelli, seppero darci Ravenna bizantina, la Puglia normanna, ed i fantasiosi marmorai di Monreale e di Palermo, dovrà meco convenire che nella Calabria non vissero nè svolsero l'opera loro grandi maestranze di intagliatori abili, dotti e capricciosi, ma modeste corporazioni o famiglie di scalpellini, di limitata capacità tecnica, di nessuna conoscenza delle tradizioni e delle norme dello stile.

Fra i rarissimi pezzi antichi messi in opera a S. Maria rammento anche un blocco del cantonale SE con kymation dorico arcaico, che spiacemi di non poter qui pubblicare. Infine sopra un altro blocco dello stesso cantonale ho letto in un piccolo cartello il nome

I O A N

che non saprei dire, se si riferisce al *magister* costruttore della chiesa, a persona sepolta all'esterno di essa, od a quale altro individuo.

Ma se la scoltura ornamentale del periodo bizantino e normanno, almeno quale la conosciamo fino ad oggi, è in Calabria assai povera cosa, fiorirono invece in questa regione delle maestranze di eccellenti muratori. La mirabile resistenza di S. Maria de Tridetti ai tanti e gravissimi terremoti che funestarono la regione (Ferruzzano e Bruzzano distrutti nel 1906 distano appena una dozzina di km. a Nord), la cupola e le absidi intatte di S. Giovanni Vecchio, si devono in parte all'eccellente materiale costruttivo, che a S. Maria è dato in prevalenza da grandi ed ottimi laterizi, bene legati ed addentati, ed alternati ogni 5 od 8 filari con corsi di conci calcarei, che vedonsi anche interpolati isolatamente qua e là. Ma quella che predomina è la struttura laterizia pura nelle colonne, negli archi ogivali, nelle incorniciature delle finestre, nelle lesene. Se a tutto ciò si aggiunge l'impiego di un'ottima malta, e la scelta giudiziosa del sottosuolo, formato da una antichissima alluvione cosparsa di ciottoli granitici giganteschi, convien riconoscere come codesti costruttori e maestri del sec. XI fossero assai avveduti nella scelta delle posizioni e del materiale, non meno che abili nella tecnica edificatoria. Ed ove le norme fondamentali da essi adottate fossero state con vigili cure continuate, la chiesetta avrebbe continuato a sfidare, oltre che i secoli, anche gli insulti sismici.

S. Maria de Tridetti è, per tradizione sicura, un monastero basiliano, la cui prima origine deve rimontare bene al di là del mille. Però nella sua forma attuale, e salvo le lievissime modificazioni del Cinque e Seicento, essa appare chiaramente opera dei primi tempi normanni. Quanto ai ritocchi subiti, essi

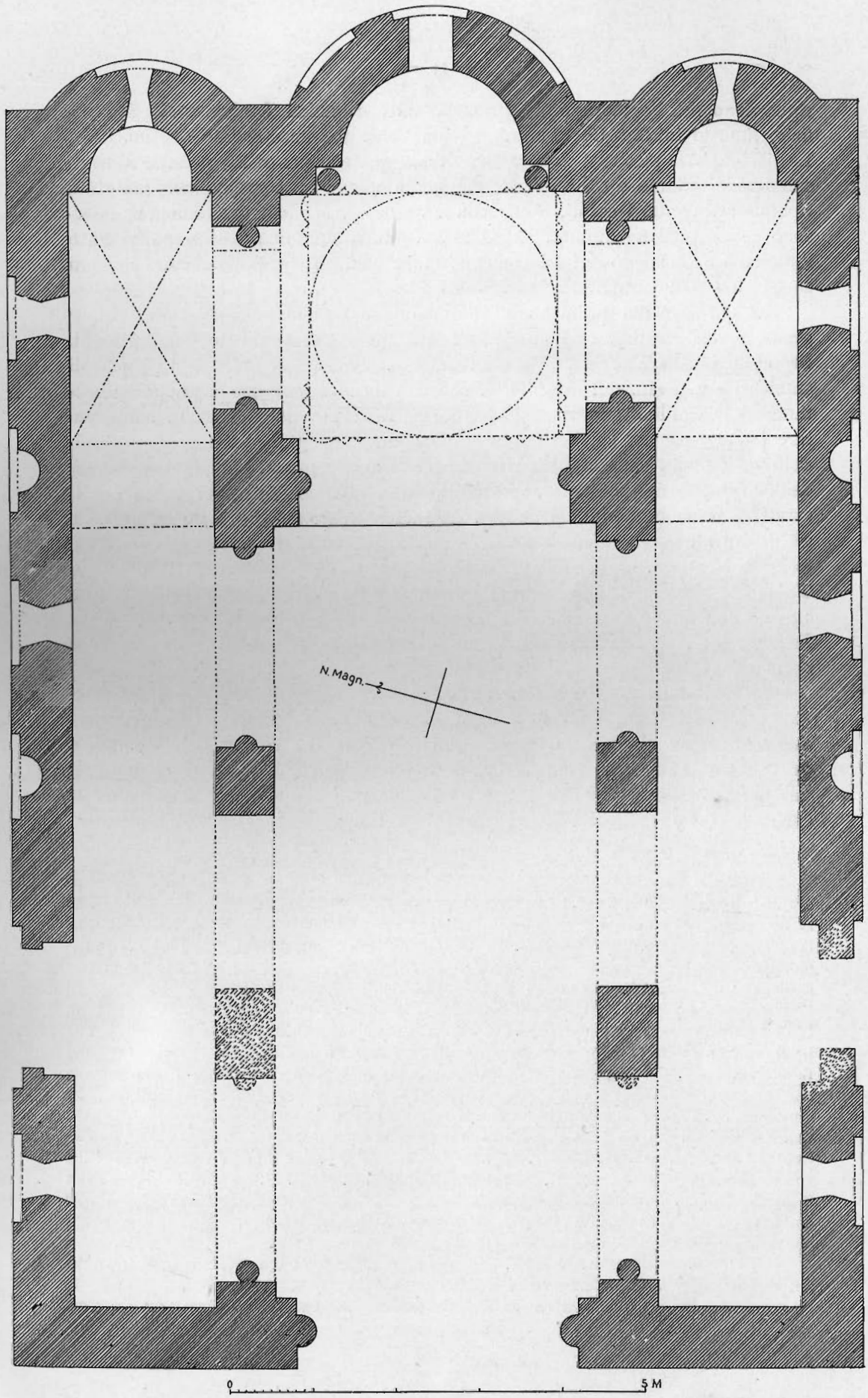


Fig. 9. — S. Maria de Tridetti. — Pianta generale.

riguardano più l'epidermide che non la parte organica fondamentale dell'edifizio, rimasta intatta. Così l'altarino è una brutta e misera cosa del sec. XVI. La decorazione pittorica doveva limitarsi a qualche pannello; nulla io scorgo sull'arco di trionfo e sulla conca; ma gli intonachi ed i dealbamenti più volte ripetuti attraverso i secoli, e che converrebbe sondare con mano delicata, possono celare qualche dipinto. Ed infatti una antica Madonna seduta spunta sotto l'intonaco all'ingresso del Diaconicon; ma è così poca e povera cosa, che non se ne ritrasse la fotografia.

La chiesa è dei primi tempi normanni, ma edificata sopra uno schema greco, perchè destinata ad un culto greco, quale era praticato dai Basiliani. Proprî in particolare, se non esclusivamente, alla liturgia greca sono i piccoli ambienti a d. e sin. del presbiterio, che con termine generico chiameremo Prothesis e Diaconikon; forse anche la presenza di due porte laterali, per separare i due sessi dei fedeli, che traevano dalla campagna ai riti domenicali, fu richiesta da una consuetudine rituale peculiarmente greca. L'impianto generale dell'edificio, di tipo basilicale, ma munito di celle tricore, diventa greco per il carattere specifico della sua cupola. Ma indice sicuro dei tempi normanni sono gli arconi ad ogiva rudimentale nel gran portale ed attorno al presbiterio. Tale forma costruttiva, ignota all'architettura bizantina ed italo-bizantina, spunta in Sicilia coi Normanni, che la ereditarono dagli Arabi; ed il connubio dell'arco ogivale con quello a pieno centro, che occorre nel presbiterio di S. Maria de Tridetti, è una prova lampante della fusione delle due maniere bizantina e normanna (1).

Le molteplici rassomiglianze formali, costruttive e decorative da me rilevate fra S. Giovanni Vecchio e S. Maria de Tridetti mi fanno ritenere, che i due monumenti sieno a un dipresso sincroni, e sorti all'epoca dei Ruggeri, e probabilmente sotto il Gran Conte; anche il tentativo di decorazione muraria all'esterno delle absidi e delle cupole richiama un gruppo di chiesette bizantine sorte sul suolo greco dal IX al principio del XII secolo (2).

(1) L'arco acuto, ad ogiva, o spezzato « non compare negli edifizi cristiani dell'Europa avanti la seconda metà del sec. XI » (Rivoira, *Origini d'architettura lombarda*, pag. 360) Invano se ne cercano tracce nell'architettura basilicale romana ed in quella bizantina. Esso è invece l'espressione costante di un'altra arte, quella araba, che già dal sec. VII in poi ne fa uso larghissimo, in forme e combinazioni svariate (Saladin, *Archit. musulmane* passim). L'arte arabo-sicula, che noi conosciamo soltanto attraverso le ricostruzioni e le costruzioni normanne di Palermo, subiva ai tempi dei Fatimiti l'influsso della grande scuola di Mogreb, diffusa in tutta l'Africa settentrionale e nella Spagna. Ed è questa grande e gloriosa scuola di architetti che ha trasmesso e vorrei dire trasfuso nella architettura siculo-normanna l'arco spezzato, che noi riscontriamo a S. Cataldo, alla Martorana (campanile), nella Cappella Palatina, nella Cubola, nel Duomo di Monreale; edifici tutti che malgrado la veste cristiana contengono tanti elementi musulmani. È soltanto a Palermo che uno si forma una esatta idea di quest'arte bizantina del sec. XII « combinata coi prestigi dell'arte araba e colle tradizioni di quella latina » (Diehl, *Palerme et Syracuse*, pag. 76; Choisy, *Hist. de l'architecture*, p. 62). Ed è ai Normanni di Sicilia che si deve l'introduzione dell'arco spezzato in Calabria, di cui S. M. de Tridetti ci porge ora il primo esempio. La questione dell'arco acuto in Sicilia era già stata prospettata e risolta colla consueta lucidità anche dall'Amari (*St. Musulmani di Sicilia*, III, pag. 839), il quale pensa che nella Kaaba della Mecca si debba cercare la sua prima origine.

(2) Diehl, *Manuel d'art byzantin*, pag. 433 e segg. Questo vago aspetto geometrico del paramento esterno, dipendente da un peculiare impiego del materiale, si osserva anche in alcune chiese di Francia e Germania, anteriori al mille (Essenwein, *Die Ausgaenge der class, Baukunst*, pag. 124-125).

Se questa mia designazione cronologica regge, come io penso, alla critica monumentale, emergono da essa delle conclusioni storiche, le quali contribuiscono a modificare opinioni abbastanza diffuse ed accreditate sull'atteggiamento assunto da Normanni in Calabria nelle cose del culto e della religione.

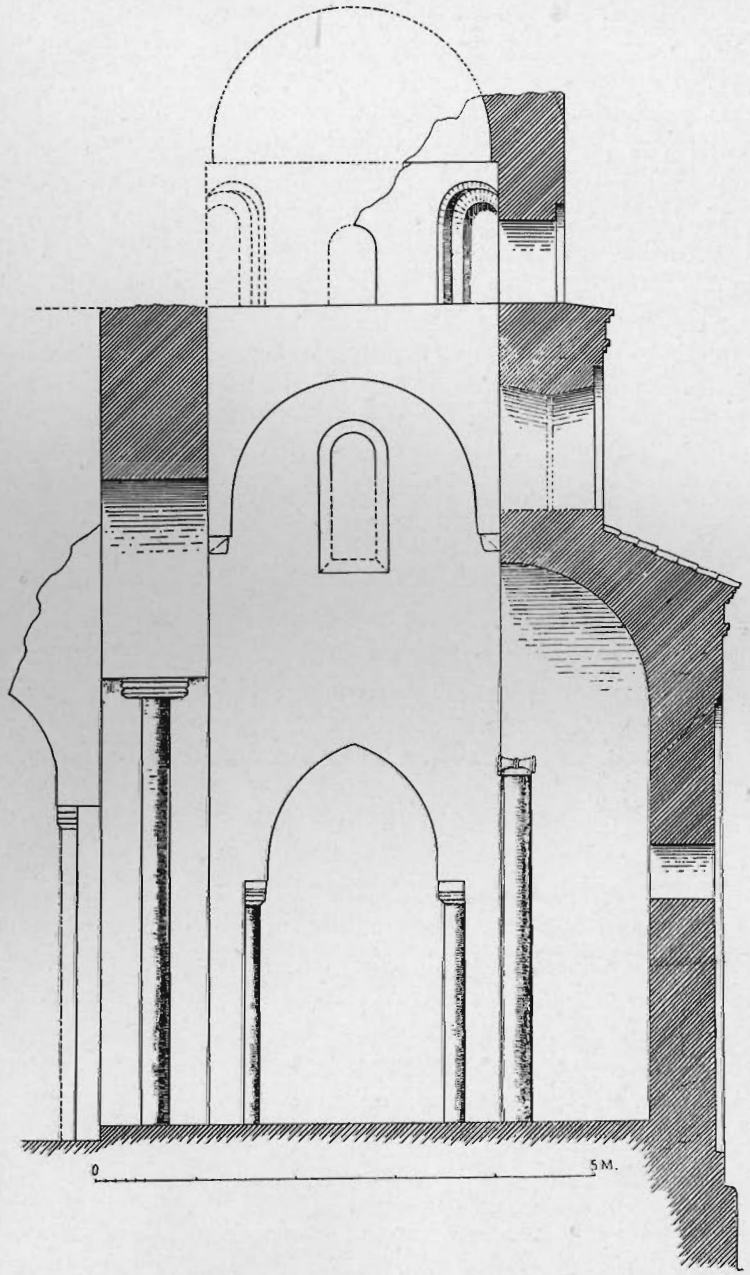


Fig. 10. — S. Maria de Tridetti. — Sezione della cupola coll'abside.

*
* *

Si dice e si afferma da più parti, che la conquista normanna segni in Calabria la fine del bizantinismo ed il trionfo della Chiesa romana. Le chiese di Calabria erano state infatti staccate da Roma ed aggregate al patriarcato

di Bisanzio da Leone Isaurico verso il 732 (1); le reiterate guerre fra Arabi di Sicilia e Bizantini, nei tempi che precedono la conquista normanna, se da un lato avevano rafforzato l'elemento greco coll'affluire di nuovi profughi, avevano d'altro canto immiserita la condizione morale e materiale di una parte almeno delle chiese calabresi. Ma il basilianismo, profondamente e tenacemente radicato, costituì sempre un'arma potente per tenere legate le popolazioni calabresi a Bisanzio.

La storia del basilianismo in Calabria costituisce una delle pagine più interessanti della vita non pure religiosa, ma politica, economica ed artistica di quella regione nell'alto medioevo (2). Erano almeno 150 monasteri (3), sparsi ovunque, e che traggono in prevalenza la loro origine dal sec. VIII; molti salirono a celebrità, quasi tutti a non indifferente ricchezza. Queste famiglie religiose, questa « gens aeterna, in quo nemo nascitur », fu uno dei più potenti elementi di diffusione della lingua, del rito e della cultura bizantina in Calabria dal sec. VIII in poi. I Normanni, fortissimi guerrieri e non meno abili politici, erano troppo avveduti per interrompere di un tratto consuetudini religiose profondamente radicate nel popolo da loro appena conquistato. Risulta d'altro canto che durante il periodo primo della conquista essi non erano stati troppo teneri nemmeno verso il clero latino, provocando anzi fierissime doglianze; e tanto meno devono aver trattato con soverchi riguardi quello greco. Ma cessato lo stato di guerra, ben presto essi batterono altra via; non fosse altro la fondazione del Patiro di Rossano, colmato di donazioni e privilegi, estesi ad altri conventi greci, mostra il favore di cui ben presto ebbero a godere anche i Basiliani, che del resto erano anche utili intermediari fra Roma e Bisanzio (4). Dunque niente persecuzioni, ma anzi largizione di benefici, tra cui principale quello di possedere, prima non goduto dai Basiliani; il che non impediva ai nuovi signori di favorire in pari tempo l'ordine benedettino col sorgere di grandi abbazie di esso. Insomma una politica di conciliazione e di equilibrio verso le due popolazioni e le due chiese; la stessa politica usata in Sicilia con Arabi, Latini e Greci. È in questo ambiente politico e religioso che sul finire del sec. XI ed ai primissimi del XII nasce S. Maria de Tridetti, quale oggi si vede; e con tutta probabilità sul posto e sulle ruine di una più antica chiesa schiettamente bizantina.

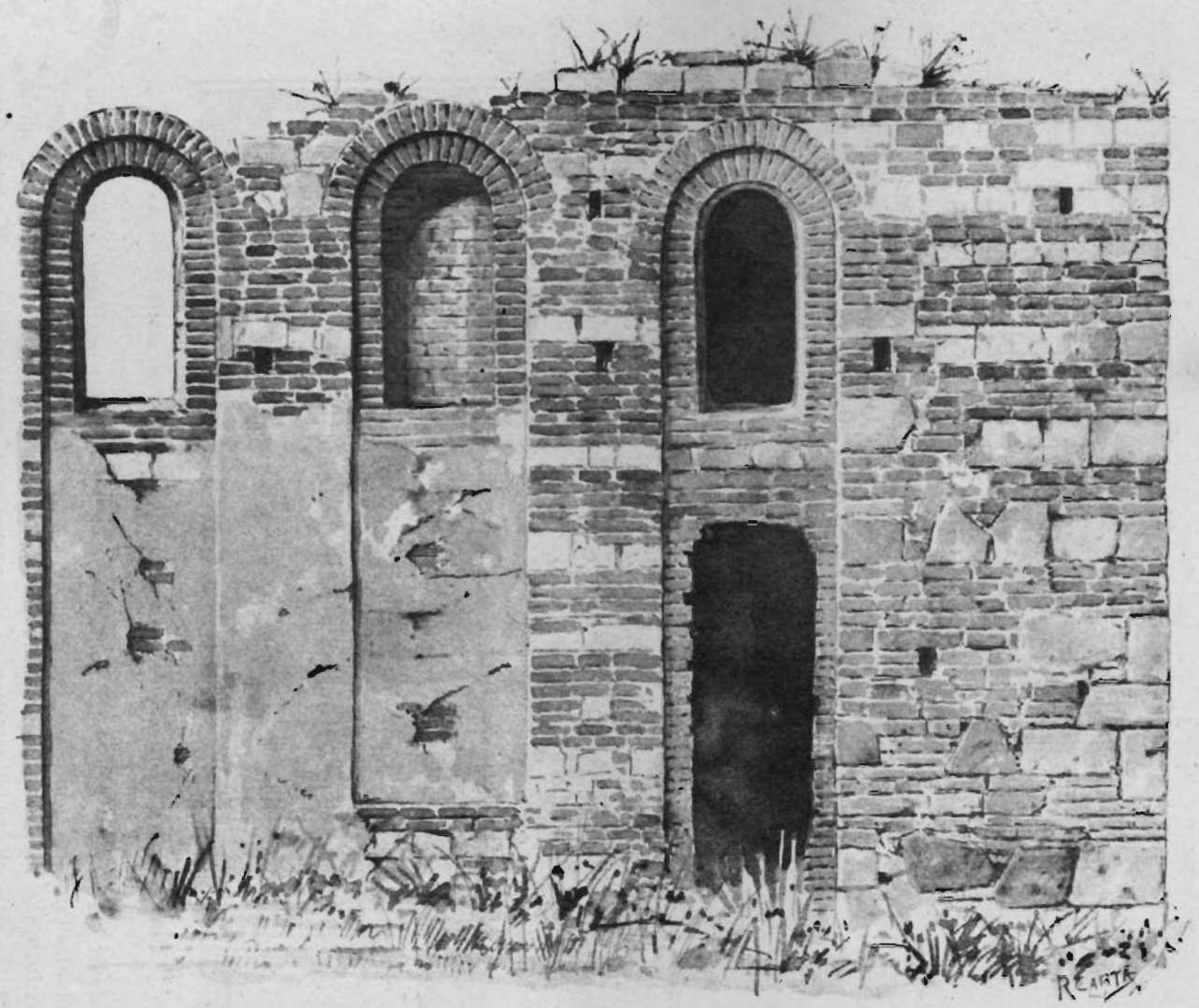
Ma nulla conosciamo della vetusta storia di tale abbazia; si sa solo che dipendeva da Bova, greca per eccellenza fino al sec. XVI; quanto al resto tutto è oscurità. È mera leggenda che sorgessero presso le ruine di un tempio di Nettuno (di quì il nome) di cui non vi è traccia, come sono fantasie di eruditi locali, le città di Delia, Panaghia e Paleopoli, non ricordate nelle fonti genuine antiche.

(1) Minasi, *Le chiese di Calabria dal V al XII secolo*, pag. 238.

(2) Si desidera un'opera moderna su tale argomento. Intanto rimane sempre fondamentale il vecchio Rodotà, *Sull'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* (1758); sono di utile consultazione il Battifol, *L'abbaye de Rossano* (1891), pag. X e segg.; Minasi, *S. Nilo di Calabria* (1892), pag. 99 e segg.; Lenormant, *Grande Grèce*, vol. I, pag. 361 e segg.

(3) Secondo il Rodotà (*o. c.*), i monasteri basiliani nell'antico reame furono 1500, e di essi 400 in Calabria. La mia statistica, basata su dati più rigorosi, cioè sui nomi dei monasteri di cui si conosce qualche po' di storia (Battifol, *o. c.*, p. 181), è forse un po' al di sotto del vero.

(4) Chalandon, *Histoire d. la domin. normande en Italie et en Sicile*, vol. II pag, 585.



Tav. II. — S. Maria de Tridetti. — **Esterno della navata meridionale.**

BOLLETTINO D'ARTE
BIBLIOTECA

E la sua storia misteriosa si chiude con una breve notizia di mera curiosità. L'ordine basiliano, che vantò tanti santi autentici ed illustri, dopo il periodo svevo è quasi ovunque in decadenza; i tentativi fatti nel quattrocento per infondervi nuova vita ed energia ebbero scarsi risultati. Le sacre visite ordinate

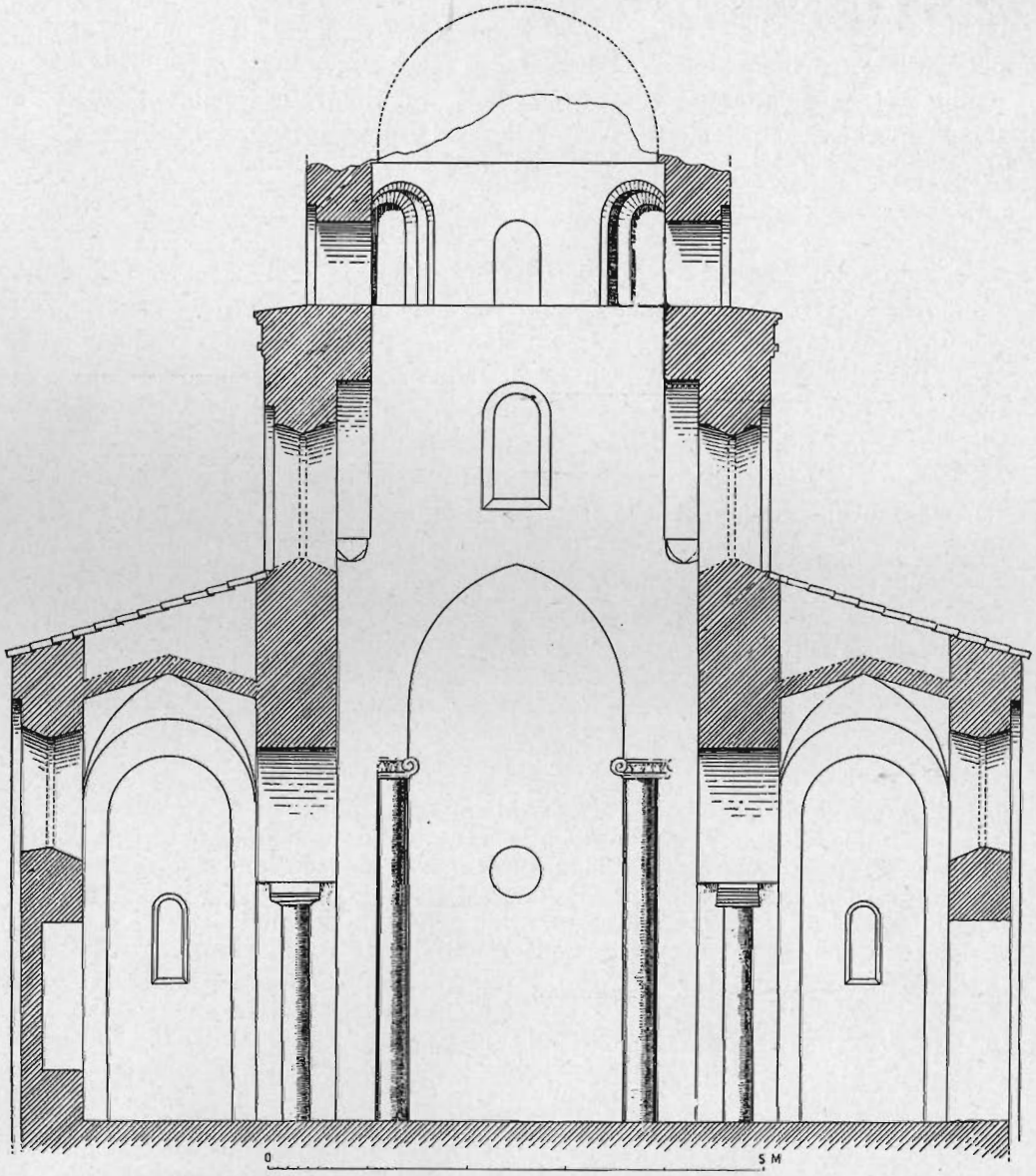


Fig. 11. — S. Maria de Tridetti. — Sezione della cupola, diaconicon e prothesis.

alle comunità basiliane dai pontefici Onorio, Urbano V e Gregorio XI rivelarono più che una decadenza un vero sfacelo, materiale, morale ed intellettuale, della vita monastica in Calabria, tanto che Roma si vide costretta a sopprimere gran parte di quei monasteri, trasformandoli in commende cardinalizie. Il visitatore apostolico che nel 1551 ispezionò S. Maria de Tridetti così riferisce della sua missione (1): « Die 9 maii..... venimus ad monasterium S. Mariae de

(1) Battifol, *L'abbaye de Rossano*, pag. 112.

« Tridetti iuxta Mottam Bocalinam, dioecesis Geratiensis, et invenimus deso-
« latam, et in eo non invenimus nisi iuvenem unum secularem; ecclesia erat
« sine ornamentis et quasi spelunca latronum et animalium ». E questo era assai meno di quanto era stato osservato in altri monasteri, dove il clero, parte latino, parte greco, divenuto quasi analfabeta, e sovente coniugato, disertava la chiesa ed il culto per darsi agli affari, ed era esposto alle rapine dei briganti nei monti, dei barbareschi lungo le coste. Il rapporto ufficiale di questa sacra visita è una pagina viva e palpitante della miseria cui s'era ridotto in Calabria l'ordine un tempo glorioso, e benemerito della religione e della civiltà.

*
* *

È mio sogno d'artista e di suscitatore di memorie il veder risorta sullo sfondo cupo dei boschi la piccola abbazia, emergente, nella quiete solenne di questo nascosto recesso della verde Calabria, colla sua candida cupola merlettata di rossi mattoni, ed invocante col timido squillo delle piccole campane la pace sull'agitata umanità. È pur troppo sogno d'altri tempi; ma l'arte non è più tale senza il profumo della poesia e del sentimentalismo.

Per lo studioso obbiettivo S. Maria de Tridetti è una nuova conquista all'arte bizantino-normanna della Calabria, così debolmente conosciuta; è un altro elemento da aggiungere alla storia monumentale di questa regione, che se non fu grande come quella di Sicilia e della Puglia, ebbe tuttavia i suoi fasti, inesorabilmente cancellati dai terremoti; il che rende tanto più desiderabile la ricerca e lo studio delle scarse reliquie superstiti.

P. Orsi.

Postilla. — Devo alla cortesia di un dotto uomo di Bova, il can. Pasquale Natole, alcune notizie storiche pervenutemi dopo la chiusura del presente articolo. Premesso che di tale monastero non si fa menzione dagli eruditi calabresi degli ultimi secoli, egli soggiunge « L'autellitano soltanto nelle *Me-*
« *morie della chiesa di Bova* discorre di un privilegio col quale il conte Ruggero
« nel 1060 distaccava una parte delle rendite della badia in parola e le asse-
« gnava a questo capitolo (di Bova). Il privilegio, secondo lo stesso storico, sarebbe
« stato riconfermato da altri sovrani angioini ed aragonesi; e segnatamente da
« Carlo II di Napoli nel 1305. Notizie queste che io vi do senza averle potuto
« vagliare al lume della critica e discutere sulle fonti.

« È certo però che mons. Camerata, vescovo di Bova, aggregò al capitolo
« la detta badia nel 1607, e lo stesso capitolo, fino a poco tempo fa, faceva
« celebrare ogni anno uffici divini in una chiesa vicina a quell'antico monastero.

« Nè è del tutto improbabile, che assai prima del 1607 sia stata data più
« volte in commenda; questa mia opinione è confortata dal fatto, che dal vo-
« lume di Santa Visita fatta da mons. Conestabile nel 1670, ed eseguita con
« molta accuratezza, non risulta alcun cenno su S. Maria, mentre si discorre
« minutamente delle chiese vicine ».

La notizia dell'Autellitano può collimare coi risultati della ricerca artistica; lo stile dell'edificio corrisponde benissimo e quello in voga nei primi tempi normanni, e nulla toglie che la ricostruzione di S. Maria de Tridetti rimonti al gran conte Ruggero. Ma le rendite del monastero essendo allora eccessivamente laute, per una piccola comunità, egli credette opportuno di devolverne una parte al Capitolo della cattedrale di Bova, che aveva maggiori bisogni.